



# RECENSIONI & SCHEDE

Francesca Manzari, Luciana Pepi, Patrizia Sardina, Patrizia Spallino (a cura di), *Sapienza, Scienza e culture alla corte di Federico II di Svevia. Gli uomini*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2024

Il denso volume, che inaugura una nuova Collana (*Federiciana*, diretta da Marcello Pacifico) dell'Officina di Studi Medievali, raccoglie le relazioni presentate nel novembre 2022 in un convegno organizzato dall'Officina di Studi medievali, con il Dipartimento di Culture e Società (UniPa), l'Institut Universitaire de France (Parigi) e l'Institut d'Histoire de la Philosophie e il CIELAM di Aix en Provence e Marsiglia, con in chiusura un resoconto di Franca Tacconi sulle attività della Fondazione Federico II di Jesi.

La collana è intitolata a Federico II, ma direi che opportunamente si vara con un volume dedicato non a lui direttamente, bensì agli uomini (che sono effettivamente tutti "maschi") che lo accompagnarono nel suo straordinario cammino. Si è privilegiata la corte rispetto alla persona di Federico II; ma si tratta di un gioco di specchi, perché un buon capo si riconosce in primo luogo dai collaboratori che si sceglie. Federico II indubbiamente avrebbe subito fallito, se non avesse avuto l'intelligenza di circon-

darsi di uomini di cultura e competenza elevate e con i quali stabili un rapporto di fiducia. E in tutto questo torna il carisma che un capo è in grado di esprimere, per attrarre e trattenere uomini di valore.

Nel saggio di apertura Joanny Moulin (pp. 5-16) imposta correttamente il tema storiografico e riparte soprattutto dalla mitopoiesi, da quella capacità del personaggio Federico di generare e rigenerare continuamente miti del suo personaggio e proiezioni della società che li crea, come ha ampiamente dimostrato Fulvio Delle Donne. Lo stesso Delle Donne apre i saggi tematici della sezione intitolata "Il mondo latino" con una necessaria riflessione sul problema della corte (*Dotti in cerca di corte: Federico II e il suo ambiente culturale*, pp. 19-34), per la quale dobbiamo pensare non "come a uno spazio fisico in cui si collocano gli uffici materiali, ma come uno spazio ideale, rappresentato dall'insieme degli uomini che amministravano quegli uffici" (p. 24). La suggestione di una corte "siciliana" ha complicato il percorso della definizione della Scuola poetica Siciliana, legandola con sin troppa esclusività all'isola. E andiamo quindi nell'ambito poetico.

Apri Francesca Manzari (*Da Guglielmo IX d'Aquitania a Federico II: politica e poesia*) che parte dal mondo

trobadorico per segnare similitudini e dissonanze nel mondo poetico/trobadorico di Guglielmo d'Aquitania e Federico II. Peraltro, come rileva Stefano Rapisarda (*Edizioni di poeti friedericiani e trattamento biografico: questioni di metodo*, pp. 45-52) l'esperienza poetica della Scuola siciliana (o siculo-federiciano) è caratterizzata dall'assenza di qualcosa di simile alle *Vidas* provenzali, già di loro problematiche, e da una scarsità imbarazzante di informazioni biografiche. E con il problema del biografismo si confronta di necessità Paolo Tocco (*I messinesi della Scuola poetica siciliana*, pp. 53-62). Si tratta di una decina di autori, ma che in parte non hanno forse mai avuto rapporto diretto con Federico II.

Non bisogna dimenticare che la produzione in volgare restava decisamente minoritaria, se non residuale o di svago, rispetto a quella in latino e Armando Bisanti (*Iacopo da Benevento, giudice e poeta alla corte di Federico II*, pp. 63-77) sempre a proposito di percorsi biografici, riprende un'annosa e secolare questione relativa all'attribuzione di una delle tre commedie latine di età federiciano (*De uxore cerdonis*), attribuita ad uno Iacobo laico e giurista, da Benevento. Francesco Carapezza (*Il doppio mestiere di Giacomo da Lentini*, pp. 79-91) prova a seguire gli spostamenti del notaio regio.

Gli elementi superstiti, nella tradizione dei testi poetici e in quella documentaria, sembrano comunque convergere verso il profilo di un notaio in questo caso veramente legato a doppio filo a Federico II.

Pietro Colletta (*Le chiavi del cor di Fedrigo: Pier della Vigna tra politica e letteratura*, pp. 93-107) affronta un personaggio centrale nella definizione dell'immaginario della corte di Federico, distinguendo tra il personaggio

storico, ormai dai contorni definiti, per quanto la documentazione permette, e l'intellettuale, o meglio l'autore dell'*Epistolario* che corre sotto il suo nome, con tutti i problemi di autorialità che questa raccolta pone agli studiosi. Nel cerchio ristretto della corte di Federico II, il gemello di Piero è sicuramente Taddeo di Sessa, di cui scrive Patrizia Sardina (*L'avvocato del diavolo*, pp. 109-127), concentrandosi sull'incarico più difficile da lui ricoperto: rappresentare e difendere lo svevo durante il concilio di Lione, di fronte ad un Innocenzo IV assolutamente deciso all'affondo finale. Con Pier della Vigna, Taddeo condivide una fine tragica, non per condanna di Federico II, ma al suo servizio, perché venne imprigionato e rapidamente giustiziato dai parmensi dopo la disfatta imperiale di Vittoria nel 1248. I due intellettuali forse più organici sono accomunati da un destino tragico.

Puntuale il saggio di Teofilo De Angelis (*Il cosiddetto Iamsilla: un cronista in cerca di nomi*, pp. 129-139); se ormai è accettato che anche in questo caso (come in quello di Ugo Falcando) l'attribuzione a Iamsilla è frutto di un equivoco, e quindi si parla di pseudo, il quadro si complica con la scomposizione in 5 sezioni dell'opera, di cui l'ultima è chiaramente un riadattamento di parte dell'opera di Saba Malaspina.

A parte l'intrigante prospettiva di un testo che con piccole modifiche, può mutare da filopapale a filoghibellino, si sposta in avanti, a dopo il 1285 l'opera di assemblaggio delle diverse sezioni da parte di un autore secondario a noi sconosciuto. Attendiamo che De Angelis conduca a conclusione il suo lavoro di edizione critica. Martina Pavoni si dedica a Pietro da Prezza (*Pietro da Prezza: precursore dell'umanesimo e sostenitore del-*

*l'ideologia imperiale*, pp. 141-155), con il quale si giunge ai limiti dell'età sveva, se è vero che il suo testo più noto è *l'Adhortatio* scritta per vendicare la memoria dello sconfitto Corradino nel 1268 e rivendicare la superiorità imperiale. Di suo si conserva anche un discreto numero di lettere, che permettono a Martina Pavoni di affondare l'indagine in direzione della continuità tra *ars dictaminis* e preumanesimo.

Certo non difettano invece le informazioni sull'operato di Ermanno di Salza Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, infaticabile mediatore indagato da Marcello Pacifico (*Ermanno di Salza e la riforma imperiale di un regno di pace e di giustizia*, pp. 157-177). Daniela Santoro (*De le magiche frode seppe 'l gioco. Michele Scoto astrologo alla corte di Federico II*, pp. 179-188) affronta un personaggio famoso ed enigmatico al tempo stesso: sappiamo che era scozzese di origine e che verosimilmente incontrò nel suo cammino Federico per la prima volta nel 1220 a Bologna, e restò abbastanza stabilmente nel suo entourage, sia continuando la sua attività di traduttore e di mediatore culturale con il mondo arabo e la tradizione filosofica greca, sia per la sua competenza in astrologia (gli subentrò un altro personaggio di spicco, Teodoro di Antiochia). Anche lui, come Pier Della Vigna e lo stesso Federico II, rimedierà però posto nell'Inferno dantesco.

Ben più complesso è stabilire l'effettiva portata dei rapporti tra Leonardo Pisano (più noto come Fibonacci) e i maestri della corte di Federico II, di cui si occupa Nicoletta Rozza (*Leonardo Pisano e i maestri della corte di Federico I*, pp. 189-199). Fibonacci sicuramente incontrò Federico a Pisa, quando e come non lo sappiamo con certezza (il 1220 resta

l'anno più probabile), gli dedicò almeno un'opera, ma tenne relazioni soprattutto con uomini del suo entourage. Ma tra i destinatari delle sue dediche ha notevole spazio anche il cardinale Raniero Capocci! Le relazioni non sono mai univoche...

Ben più sfortunata storiograficamente è la vicenda del *magister* Riccardo da Lentini, oggetto del contributo di Maria A. Russo (*Il magister Riccardo da Lentini prepositus novorum hedificiorum e la costruzione dei castelli federiciani in Sicilia*, pp. 201-219), sicuramente coinvolto nella costruzione di numerosi castelli, come attesta l'unico registro superstite della cancelleria federiciano, quello del 1239-40. Gli scambi di missive con l'imperatore lasciano cogliere il coinvolgimento suo e del sovrano nella ideazione e realizzazione dei castelli coinvolti, che non sono pochi: Augusta, Catania, Siracusa, Caltagirone, Milazzo e Lentini.

E con questo contributo si chiude la prima, più ampia sezione, per passare poi alla seconda, più breve sezione del volume, dedicata al "Mondo bizantino, ebraico e arabo islamico".

Cristina Rognoni e Francesca Potenza (*I notai salentini: Giovanni Grasso e Giorgio di Gallipoli*, pp. 223-244), in una complessivamente ridotta produzione in lingua greca, si soffermano sulla produzione poetica di due giuristi salentini, uno notaio imperiale e l'altro archivistica a Gallipoli. Fuori dall'ambito poetico restano 4 celebri epistole in greco, con mittente Federico II, conservate da un testimone unico di origine salentina. Le lettere hanno intrigato per il contenuto, rivolto soprattutto a Giovanni III Duca Vatatzes, imperatore di Nicea e per tutti naturale alleato di Federico contro le pretese dei pontefici romani. Chi per lui le scrisse era addentro alle raffinatezze retoriche

greche e latine (un personaggio come Giovanni Grasso/di Otranto lo era, ad esempio, come già ipotizzato da Merendino). Ma suggeriscono le autrici, bisogna evitare di interpretare le testimonianze in maniera troppo semplicistica come attestazioni di una alleanza naturale, reale e costante tra Federico e Giovanni Duca Vatatzes.

Luciana Pepi ha la responsabilità dell'unico contributo sull'ambiente ebraico, attraverso il caso di Jaqov Anatoli (*Un ebreo provenzale alla corte di Federico II*, pp. 245-253). Si tratta quasi di un caso da manuale dell'intellettuale che talora impropriamente estendiamo a tutti i rapporti di Federico II con gli uomini di cultura. Qui abbiamo un intellettuale ebreo, nato e formato nello stimolante ambiente provenzale, che era stato fecondato dagli ebrei profughi dall'intransigente Spagna Almohade. Per garantirsi una maggiore autonomia Jaqov nel 1231 decise di trasferirsi a Napoli, sotto l'ala protettiva di Federico II, che egli incontrò più volte e con il quale discusse di temi filosofici e biblici. Collaborò con Michele Scotto nella traduzione di Averroè e divenne forse il primo filosofo ebreo a utilizzare l'esegesi di commentatori cristiani nell'interpretazione della Bibbia. Ed ancora più interessanti, se possibile, sono le osservazioni sul valore politico, ideologico che le riflessioni di Jaqov sulla necessaria unicità della guida per il governo degli uomini potevano assumere all'orecchio di Federico. Apertura culturale, certo, mecenatismo, ma sempre in un'ottica di sintonia dell'orizzonte politico.

Differente mi pare la prospettiva dal punto di vista arabo. I due contributi di Luigi Russo (*Federico II e al-Kamil: la crociata negoziata*, pp. 255-272) e di Giuseppe Mandalà (*'Alam al-*

*Din Qaysar, Federico II e il Globo Borgia*, pp. 273-305) non raccontano di uomini in qualche modo passati più o meno stabilmente presso la corte, ma dei rapporti di Federico II e la sua corte con gli uomini di cultura arabi (una prospettiva un po' diversa rispetto agli altri contributi); eccentrico se vogliamo è il caso di Teodoro di Antiochia, che formatosi tra Antiochia e la celebre scuola di Mossul, si trasferisce presso la corte di Federico. Russo si sofferma su una attenta disamina delle fonti di quella che Fulvio Delle Donne ha ribattezzato Crociata di pace, del 1228, e insiste sulla differente prospettiva tra Europa cristiana e Terra santa: qui l'idea di trattati e tregue con oggetto i luoghi santi era diffusa; lo scandalo era tutto cristiano e papale. Mandalà torna sulla successione di missioni diplomatiche intraprese da Federico II sin dal 1221, proseguite nelle trattative di Giaffa e poi anche dopo la Crociata, nelle quali sono inestricabilmente congiunti gli aspetti politici e quelli culturali. I quesiti non sono mero orpello, ma terreno reale di confronto e di autoaccreditamento. Particolarmente pregevole è la digressione sul cosiddetto Globo Borgia (conservato a Capodimonte), uno dei 285 globi celesti di produzione islamica giunti sino a noi, che Mandalà ipotizza, sulla base di dati concreti, sia quello transitato dal tesoro di Al-Kamil come omaggio a Federico II durante le trattative di Giaffa. Patrizia Spalino (*Al-imbiratur tra filosofia e sufismo: Abd al-Haqq ibn Sab'in e le Questioni siciliane*, pp. 307-321) riprende il tema e il testo delle *Questioni siciliane*, conservate in un unico testimone ad Oxford, scoperto da Michele Amari. Tanti i problemi filologici interpretativi di questo unico testimone, ma anche le curiosità sulle *Questioni*: chi le aveva poste real-

mente? Quanto è riconducibile alla curiosità e competenza di Federico? quale fu la sua reazione alle in parte brusche e sgarbate risposte di Ibn Sab'in? Le risposte per noi difettano, ma resta anche qui la conferma di una rete di rapporti culturali, in cui le dispute erano anche uno strumento di politica culturale e diplomazia all'interno della guerra da Federico mossa nei confronti del papato: ricorrere ad altre culture doveva servire a scardinare il sistema di riferimento pontificio, ma anche a qualificarsi come interlocutore valido al di fuori della cristianità.

Con questi ultimi contributi si scivola dagli uomini di Federico II verso uomini che entrarono temporaneamente in contatto con Federico II, senza alcun rapporto di dipendenza. Infatti, nella complessità dei temi, della varietà di risposte emerge nel volume la necessità di costruire dei percorsi di indagine coerenti per ricostruire la rete dei rapporti tra uomini di politica e cultura, senza voler necessariamente riportare tutto alla diretta iniziativa del sovrano, alimentando ancora il mito dell'imperatore filosofo.

Francesco Panarelli

Martin Aurell, *Aliénor d'Aquitaine. Souveraine femme*, Flammarion, Paris, 2024, pp. 502

Quando, ai miei esordi nella ricerca, dissi che mi sarei occupata volentieri di donne, un giovane medievista amico mi offrì sorridendo, come si può offrire un giocattolo a una bambina capricciosa, un'indicazione d'archivio su una regina, "visto che era femminuccia": la *Storia delle donne* di Georges Duby e Michelle Perrot doveva uscire solo nel 1990, e allora, nei primi anni '70, proporre

come argomento di ricerca regine e reginalità poteva servire solo a strappare un sorriso agli austeri cultori di storia politica, sociale ed economica che dominavano la medievistica. Oggi, di fronte allo tsunami della *gender history* e degli studi sulla *queen-ship* tocca a me sorridere ripensando a quel lontano episodio.

Alla più regina delle regine, Eleonora, o meglio Aliénor, d'Aquitania, signora di un immenso dominio feudale, regina di Francia e poi d'Inghilterra, madre di re e regine, crociata e mecenate, è dedicato l'ultimo libro di Martin Aurell, medievista francese ma catalano di nascita, improvvisamente scomparso nel febbraio scorso. Chiunque si interessi di medioevo, anche solo a livello di curiosità, sa qualcosa di Eleonora: il libro di Aurell è una biografia destrutturata, un'esplorazione dello sfaccettato mondo del XII secolo, sul crinale tra il leggendario medioevo dei secoli precedenti e il più concreto medioevo di quelli a venire.

Il titolo del libro, *Souveraine femme*, è già un'indicazione dell'impostazione del volume: in Eleonora i due corpi della regina sono più che mai inscindibili, la forza del suo corpo di donna, resistente e fecondo, è anche la forza del suo potere di sovrana. Altrettanto significativa la frase che apre l'introduzione al volume: *L'hiver 1154 Aliénor d'Aquitaine traverse la Manche pour la première fois de son existence*. Questa traversata, che si ripeterà spesso, è il leit motiv di una vita segnata fin dall'inizio da profezie e leggende, all'insegna di giudizi contraddittori che dai suoi contemporanei si trasmetteranno agli storici dei secoli successivi, con una forte connotazione negativa intrisa di nazionalismo e misoginia da parte degli storici francesi, Michelet compreso. Un rapido esame delle fonti e una messa

a punto sul genere biografico, recuperato da Duby e Le Goff malgrado la manifesta diffidenza della scuola delle *Annales*, precede l'ultimo punto dell'introduzione, sul fiorire degli studi di genere, che porta a vedere la lunga vita di Eleonora come un'ampia testimonianza del potere femminile nel Medioevo. Una testimonianza che può servire da guida alle ricerche non sempre facili sul tema della *queenship*.

Il libro si struttura in tre parti. La prima, propriamente biografica, ha inizio, com'è ovvio, dall'ascendenza di Eleonora, circondata da un'aura sulfurea che la segnerà per sempre, e dalla sua nascita nella ricca terra d'Aquitania che sarà il suo dominio. Morti la madre e l'unico fratello, fallito il secondo matrimonio del padre, quest'ultimo, in punto di morte nel venerdì santo del 1137, dopo un pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella, ottiene dai nobili aquitani un giuramento di fedeltà alla sua erede, la maggiore delle sue figlie, Eleonora, che affida a Luigi VI di Francia per darla in sposa a suo figlio, Luigi VII, già incoronato e consacrato re di Francia. A tredici anni Eleonora parte dunque per Bordeaux, dove saranno celebrate le nozze, accompagnata da un corteo nuziale che è anche una dimostrazione di forza da parte della nobiltà d'Aquitania. Il matrimonio sarà annullato dopo quindici anni pieni di contrasti, malgrado il tentativo di rafforzare la posizione del re di Francia con la partecipazione di Eleonora alla crociata, e senza aver prodotto un erede maschio. Alla soglia dei trent'anni, dopo esser sfuggita a due tentativi di rapimento, Eleonora può scegliersi un nuovo marito. Sarà un Anjou, un Plantageneto, l'ultimo dei vassalli ostili al re di Francia, duca di Normandia ed erede al trono d'Ighilterra, il diciannovenne Enrico:

le nozze saranno celebrate appena due mesi dopo l'annullamento, provocando un conflitto col re di Francia, signore feudale dei due sposi ed ex marito. Dal matrimonio nasceranno nove figli, in media uno ogni diciotto mesi.

Eleonora sarà un grande sostegno per il secondo marito finché non scoppierà il conflitto con i figli: i figli saranno perdonati, ma lei rimarrà confinata a Salisbury per 15 anni, fino alla morte di Enrico. Da vedova e madre del nuovo re, il Riccardo che tutti conoscono come Cuordileone, sarà più che mai attiva, specie durante la prigionia di Riccardo e continuerà a lavorare per sostenere anche l'ultimo dei suoi figli, Giovanni, fino alla morte, a ottant'anni.

La seconda parte si intitola *Feminité et vie familiale*, ma si tratta piuttosto di una dettagliata mappatura del mondo familiare che era anche politico in cui si muovevano e agivano le donne di potere del XII secolo, cominciando dai matrimoni. I *Lais* di Maria di Francia definiscono i matrimoni combinati un *grand péché* contro l'amore: le strategie matrimoniali miravano ad assicurare una successione senza problemi creando un'*alliance*, nel doppio senso della parola francese, unione coniugale ma anche alleanza militare. Il discorso sui matrimoni introduce una serie di narrazioni e analisi di unioni con particolare attenzione alla vicenda coniugale della sorella minore di Eleonora, Petronilla, che ne era anche l'erede.

Generazioni di storici hanno prestato orecchio alle parole dei contemporanei, tra cui Bernardo di Chiaravalle, che parlano di una passione peccaminosa tra l'adolescente Petronilla, una Lolita del XII secolo, e il senescalco del regno di Francia Raoul de Vermandois, un anziano soldato guercio già sposato: in ogni caso,

l'accidentato matrimonio era utile al re di Francia, ed è stato sicuramente agevolato da Eleonora. Che è sempre presente nelle trattative matrimoniali riguardanti i figli: tratta di persona, a Bordeaux, il matrimonio di sua figlia Eleonora con Alfonso VIII di Castiglia, accompagna in Normandia la figlia Matilde che va sposa al duca di Baviera e in Sicilia la sposa di Riccardo, Bèrèngère di Navarra: prima di proseguire per la crociata Riccardo doveva recuperare la sorella minore, Giovanna, vedova di Guglielmo II d'Altavilla, *l'anglica luna* di Pietro da Eboli, e la sua ricca dote.

Bèrèngère e Giovanna seguiranno Riccardo in Siria, dove sarà trattato un matrimonio tra Giovanna e un fratello del Saladino. In seguito, Giovanna sposterà Raimondo VI di Tolosa: ancora un'*alliance*, di grande aiuto per Riccardo, ma fatale per Giovanna, che dopo una gravidanza difficile morirà tra le braccia di sua madre a Rouen, nel 1199.

Ormai molto anziana, Eleonora prenderà ancora parte attiva al matrimonio della nipote Bianca di Castiglia con Luigi VIII di Francia, e del suo ultimogenito, Giovanni, con Isabella d'Angoulême. Una rete di matrimoni che disegna il progetto del cosiddetto impero plantageneta, in gran parte gestita da Eleonora.

Segue un ampio discorso sulla maternità in tutti i suoi aspetti, a cominciare dal rapporto privilegiato di Eleonora con la sua famiglia materna, i visconti di Châtellauralt, e dall'intesa con la madre di Enrico II, la discussa imperatrice e regina d'Inghilterra Matilde. L'interesse della regina per la ginecologia si intuisce quando riceve in dono la traduzione di un trattato medico greco. I suoi figli sono affidati a delle balie, scelte tra la piccola nobiltà e, più grandi, a eminenti uomini di cultura, tra cui

Thomas Beckett, e grandi cavalieri, come Guglielmo il maresciallo.

I rapporti con ognuno dei figli sono minutamente descritti. La persistenza dei legami con le figlie avute da Luigi VII trapelano da una canzone di Riccardo, che si rivolge alle sorellastre per aiuto durante la sua prigionia; l'ansia per la fragile salute del primogenito, il culto per la memoria del secondogenito che la madre vede come un santo di cui raccoglie i miracoli, la predilezione per Riccardo, che si manifesta già nelle formule di saluto ed è evidente nella stretta collaborazione di governo, per non parlare dell'attività impiegata per liberarlo dalla prigionia, il sostegno prestato a Giovanni, *l'enfant gaté* della nidiata, per conquistare e mantenere il trono, ai danni dell'altro pretendente, il nipote Arturo di Bretagna, la vicinanza in vecchiaia con la sfortunata Giovanna, sono alcuni dei tanti segni di una maternità pienamente vissuta, anche nelle perdite, fino all'ultimo: solo due dei suoi figli le sopravvissero. *Sa maternité determina en profondeur toute son action*, conclude Aurell.

La seconda parte termina parlando dei problemi coniugali di Eleonora: sospetti, gelosie e delusioni per la mancanza di un figlio maschio porteranno allo scioglimento del primo matrimonio, tradimenti a ripetizione, figli illegittimi potenti, persino un amore con la fidanzata del figlio avveleneranno il secondo, che finisce con la dorata prigionia della regina.

L'episodio più celebre è la storia dell'amore di Enrico II con Rosemonde Clifford, una ragazza della piccola nobiltà gallese, che avrebbe suscitato la gelosia di Eleonora e la successiva ribellione: *la jalousie de Alienor est autant un sentiment intime contre l'infidélité du conjoint qu'une manifestation publique de son auto-*

*rité alors bafouée par les interventions d'Henri II ... en Aquitaine, qui l'empêchent de gouverner de façon indépendante à l'aide de son fils Richard,* scrive Aurell.

L'ultima parte del testo, che occupa 155 delle 348 pagine del libro, per me la più interessante, è dedicata alla fascinazione di Eleonora, in vita e presso i posteri. Sulla bellezza di Eleonora le fonti sono unanimi al di là dei consueti elogi stereotipati: una *chanson à boire* tedesca dichiara che si potrebbe rinunciare a tutte le terre tra il mare e il Reno per poter tenere tra le braccia la regina d'Inghilterra. Un apprezzamento tanto esplicito quanto concreto. Il fascino regale di Eleonora consiste anche nella capacità di esprimere la collera, come sa bene il povero Pierre de Blois, suo segretario, che si lamenta della durezza mascolina dei suoi rimproveri. Ma la regina non esita a esprimere altri sentimenti: commozione, ansia (soprattutto per la prigionia di Riccardo), dolore, amarezza. Ed empatia per i suoi sudditi, con una particolare sollecitudine nei confronti dei prigionieri, a cui si sente vicina per via dei lunghi anni passati nella sua prigionia inglese: alla morte di Enrico II mette in libertà molti prigionieri per la salute dell'anima del marito, incline ad incarcerazioni facili e spesso arbitrarie. *Les chroniqueurs approuvent la reine mère qui parvient à ses fins par l'affect et par la séduction davantage que par la peur suscitée, en désaccord avec son rôle de femme, par son ire,* conclude Aurell. La regina, poi, come tutti i sovrani, deve viaggiare in continuazione per rinsaldare il legame con i sudditi con la sua presenza: ma i suoi lunghi viaggi verso luoghi remoti, percorrendo itinerari complessi, effettuati anche in tarda età diventano anch'essi parte della sua leggenda. Come il suo

mecenatismo, esercitato soprattutto nei confronti di musicisti e trovatori.

Per la costruzione della futura memoria e della vita ultraterrena sua e della sua famiglia Eleonora si appoggia al monastero cistercense di Fontevraud, il suo rifugio nei momenti difficili e negli anni della vecchiaia: qui, nella navata, nella zona riservata alle preghiere delle monache, fa collocare dei grandi *gisants* policromi di tufo che rappresentano lei, Enrico II e Riccardo (un quarto *gisant*, in legno e di dimensioni più modeste, rappresenta probabilmente Giovanna). Leggermente sorridente, con gli occhi aperti, intenta alla lettura di un libro: questa è l'immagine di sé stessa che la regina vuole lasciare ai posteri. La collocazione dei *gisants* li ha tenuti nascosti per secoli: abbandonati in un ripostiglio dopo la Rivoluzione, riscoperti nel 1816, falliti i tentativi di cederli agli inglesi per collocarli a Westminster, solo nel 1963 sono ritornati al loro posto. La famiglia reale appare anche in una vetrata della cattedrale di Poitiers e in una curiosa pittura nella cappella rupestre di Sainte Radegonde, a Chinon, che è stata oggetto di numerose interpretazioni.

Accanto alla leggenda positiva, della regina bella, affascinante, colta e pietosa, c'è però la leggenda nera, di una Eleonora capricciosa, dissoluta, malvagia, addirittura feroce assassina, nella linea inesauribile della sistematica diffamazione di donne dotate di autorità istituzionale. Una leggenda che parte da un racconto alquanto gotico di metà Trecento sull'amore di Enrico II per Rosemond Clifford e da alcune ballate, continua in un dramma di Tennyson, e in un'opera di Donizetti, *Rosamonda d'Inghilterra*; e dalla durezza, anche militare, del suo intervento in favore di Giovanni contro il nipote, Arturo di

Bretagna per la successione di Riccardo. E proprio grazie a quest'ultimo caso che il personaggio di Eleonora arriva a William Shakespeare e al suo *Re Giovanni*.

Qui Eleonora si scontra violentemente con la nuora, che la accusa di aver falsificato il testamento di Riccardo e di essere complice dell'assassinio di Arturo, e da qui la storia della violenta avversione tra le due donne raggiunge la storiografia del XIX e XX. Che non si risparmia nessun cliché misogino: Michelet la considera un esempio dell'abborrito Medioevo, e non esita ad attribuirle amori con lo zio, col suocero, con uno schiavo saraceno, e la incolpa di aver consegnato l'Aquitania agli inglesi.

Romanzi storici e storie romanizzate fanno il resto, rendendo quanto mai fluida la frontiera tra ricerca storica e fiction, mentre al cinema Eleonora rimane quasi sempre sullo sfondo dei tanti film su Robin Hood: indimenticabile la sua fulminea evocazione nel cartoon Disney, quando il perfido Giovanni al solo sentirla nominare si mette a succhiarsi il dito come un bebè. Non è certo sullo sfondo, anzi contende vittoriosamente il ruolo di protagonista a Peter O'Toole, la Eleonora del *Leone d'inverno*, interpretata da una straordinaria Katharine Hepburn, Oscar nel 1969, che *écrase avec sa seule presence tous les autres personnages*.

Aurell conclude dicendo che, a prescindere dall'indubbio fascino da lei esercitato sui posteri, Eleonora è essenzialmente una figura politica, in lotta per mantenere i suoi diritti mentre *le statut juridique de la femme se détériore progressivement* e si va affermando l'idea di una monarchia esclusivamente maschile, contro la tradizione che associava le regine all'esercizio del potere.

Nel corso della sua vita, Eleonora sfiora diverse volte la Sicilia, durante le trattative per il matrimonio di Giovanna e quando accompagna a Messina la sposa di Riccardo, Bèrèngère di Navarra: inoltre incontra a Lodi, nel 1191, Enrico VI (e Costanza) diretti in Sicilia. Ma la Sicilia rimane remota: per lodare il coraggio con cui la regina affronta lunghi viaggi, un cronista inglese dice che si recò *jusqu'à l'extrémité de la turre, en Sicile*.

E in Sicilia naufragano i matrimoni di due figli di Eleonora, che rappresentavano importanti nodi dell'impero plantageneta: quello di Guglielmo II d'Altavilla e Giovanna d'Inghilterra e quello di Riccardo e Bèrèngère di Navarra.

Mi chiedo, infine, se il fascino di Eleonora non sia alla radice della nascita di un mito metastorico: quello della regina d'Inghilterra. Una donna capace di regnare sui suoi regni e sul mare, di provocare uno scisma, di avere una decina di figli o di rimanere vergine, di dare il suo nome a un'epoca, di far cambiare colore alle rose del suo giardino. E di interessare milioni di telespettatori alla storia della sua vita.

Laura Sciascia

Ivan Gracia Arnau, *¿Quién asesinó al virrey? Memoria de la violencia durante la revuelta catalana de 1640*, Iberoamericana – Vervuert, Madrid, 2024

Parte integrante e fondamentale della "crisi politica del Seicento" e di quelle "sei rivoluzioni contemporanee" che flagellarono gli anni Quaranta del XVII secolo in Europa, la rivolta catalana deflagrata il 7 giugno 1640 e destinata a durare fino all'ottobre 1652 è stata oggetto di un'attenzione crescente da parte della storiografia. Se il punto di riferimento

ineludibile rimane John Elliott e il suo studio del 1963 sulla *Revolt of the Catalans*, nei decenni successivi quegli stessi eventi sono stati riletti e in parte rivisti da nuove generazioni di studiosi, principalmente catalani.

Nella sua interpretazione, Elliott aveva individuato due ribellioni distinte: quella dei *segadors*, dei contadini e degli strati più umili della società, esplosa il giorno del Corpus Christi 1640 e motivata dall'insostenibile peso fiscale sulla popolazione e dalle violenze delle migliaia di soldati alloggiati nelle campagne attorno a Barcellona; e quella voluta dalle élites catalane, o da gran parte di esse, gelose custodi dei privilegi e dei diritti della regione e, per questo, contrarie al governo del conte-duca di Olivares e al suo progetto di *Unión de las armas*. Il rapporto conflittuale tra *El conde duque y Cataluña*, per citare Eulogio Zudaire Huarte e un altro grande classico della storiografia sul tema (1964), è stato da allora al centro delle riflessioni di vari studiosi, da Eva Serra a Xavier Gil Puyol, da Joan-Pau Rubiés Mirabet a Joan-Lluís Palos Peñarroya, ma sono state soprattutto le ricerche di Antoni Simon i Tarrés a mettere in evidenza come la divisione tra le due rivolte teorizzata da Elliott vada piuttosto ripensata alla luce della dissimulazione che, in linea con quanto raccomandato in quegli stessi anni dalla trattatistica politica sulla corte barocca, le élites catalane esercitarono per nascondere il loro ruolo di primi promotori della rivolta, sin dalle sue prime fasi e ancor prima dell'aperta ribellione e dell'inizio degli scontri con le truppe castigliane.

Questo protagonismo di aristocratici e ministri catalani, oppositori di Olivares e, se non mandanti, quanto meno spettatori volutamente inermi ma interessati dei disordini popolari

del giugno 1640, pone d'altra parte la rivolta catalana in diretto collegamento con gli altri episodi rivoluzionari che squassarono l'Europa coeva nel segno dell'opposizione ai ministri favoriti, da Barcellona a Lisbona, da Londra a Parigi, fino a Palermo e Napoli. Tale lettura, già suggerita da Elliott e ribadita con forza e in più occasioni da Franco Benigno, ha d'altra parte trovato in parziale disaccordo Manuel Rivero Rodríguez, che nelle sue ricerche degli ultimi anni su Olivares ha ridimensionato il carattere internazionale dell'opposizione al conte-duca, evocando l'urgenza di comprendere invece le caratteristiche proprie e le origini specifiche di ogni evento rivoluzionario nella monarchia asburgica di Filippo IV.

Di questo ampio e ancora aperto dibattito storiografico, Ivan Gracia-Arnau fornisce doverose indicazioni in più punti del suo interessante libro, rielaborazione della tesi di dottorato. L'autore non prende esplicitamente posizione sulle origini e sulle motivazioni politiche della rivolta, preferendo invece concentrarsi su un tema, quello della memoria dei fatti del 1640, che gli permette di porsi in collegamento con alcune delle tendenze di maggior successo della più recente storiografia internazionale, assai propensa a concentrarsi sulla dimensione, appunto, della memoria, ma anche della violenza rivoluzionaria e della sua ritualità, delle emozioni e dei traumi che essa genera, o sulla presenza pervasiva della religione e dei suoi simboli, anche in un contesto di caos e protesta. I disordini che si scatenarono il 7 giugno 1640 a Barcellona generarono sin da subito, e poi in maniera crescente nei mesi e negli anni successivi, una vera e propria "guerra di scritture", manoscritte e a stampa, il cui obiettivo era forgiare e poi controllare la memoria

di quegli eventi, per darne in seguito una chiave di interpretazione prestabilita: al di là delle innumerevoli varietà di versioni dei fatti, tipiche di qualsiasi rivoluzione, molte delle quali differiscono solo per pochi, ma spesso significativi particolari, alla fine a contrapporsi sono la memoria “costruita” dalle élites catalane e quella, opposta, sostenuta da Madrid e da quei catalani che, come Alexandre Ros i Gomar, rimasero fedeli alla monarchia asburgica.

Interessante, e meritoria, la *nota preliminar* di Gracia-Arnau, in cui chiarisce la scelta di non utilizzare mai nel libro la celebre espressione “Corpus de Sangre”, tradizionalmente attribuita al Corpus Christi catalano del 1640: evocativa, certamente, ma ormai troppo connotata ideologicamente, parte di una lettera generale della storia catalana, quella incentrata su una lunga e infruttuosa lotta per l’indipendenza da Madrid, forgiata durante il Romanticismo e ripresa con nuovo vigore a cavallo tra XX e XXI secolo. Dopo il *Prólogo* a firma di Franco Benigno e una ricca introduzione, in cui anticipa tematiche poi costantemente riprese nel corso del libro, l’autore sviluppa il suo discorso in due parti, che sembrano ricalcare l’interpretazione di Elliott di due rivolte parallele e, almeno in parte, contrapposte.

Nella prima parte, incentrata sui fatti del 7 giugno 1640 (e dei giorni successivi), Gracia-Arnau espone i risultati di una ricerca molto accurata, che gli permette di ricostruire minuziosamente la successione cronologica degli eventi, presentando per ognuno di essi le varie versioni presenti in carte, relazioni e diari, manoscritti e a stampa. La memoria del Corpus Christi del 1640 fu inoltre forgiata da tanti catalani costretti a prendere la via dell’esilio, ma anche

da storici e cronisti italiani, come Vittorio Siri, Maiolino Bisaccioni, Giovanni Battista Birago Avogadro, Galeazzo Gualdo Priorato e, soprattutto, Luca Assarino, il più citato da Gracia-Arnau. Con lo scoppio della Fronda in Francia e poi con la pace di Westfalia, il conflitto catalano perse progressivamente forza, e con essa la sua capacità di attirare l’attenzione di storici e cronisti. Con un’interessante osservazione di taglio metodologico l’autore, mentre ricostruisce le varie versioni dei diversi fatti di quei giorni, nota giustamente come la versione più ricorrente, quella presente in più fonti, non sia da considerarsi necessariamente la più veritiera, ma come anzi, al contrario, essa dimostri la presenza di uno *script*, di un copione già stilato da altri e preso come modello da successivi cronisti e storici.

Dopo essersi dunque concentrato sul moto più autenticamente (almeno in apparenza) popolare, nella seconda parte Gracia-Arnau si sofferma sulla vera e propria “Guerra di Cataluña” (1640-52), in cui la “guerra di memoria” diventò funzionale alla contrapposizione non solo tra ribelli e monarchia spagnola, ma anche tra quest’ultima e la Francia. Qui il libro non segue più l’andamento cronologico degli eventi ma affronta, prendendo di volta in volta spunto da diversi episodi controversi di quegli anni, grandi temi che diedero forma alla “guerra di scritture” analizzata dall’autore. Ecco dunque la violenza rivoluzionaria: fu una violenza cieca, barbara, dettata dalla ferocia, dalla superstizione, dall’ignoranza, dal rifiuto della vera fede e dell’obbedienza dovuta all’unico re voluto da Dio per la Catalogna, come nelle versioni dei fatti vicine alla Spagna e contrarie ai ribelli? Oppure, al contrario, fu una violenza “provvidenziale”, che non scatenava il caos ma anzi ristabiliva

un ordine violato dai ministri e dai soldati di Filippo IV? L'episodio centrale, attorno a cui ruotano tutte le tematiche più importanti del libro, è certamente la morte del conte di Santa Coloma, viceré di Catalogna: fu un efferato omicidio, prova definitiva del *crimen laesae maiestatis* compiuto da chi uccise il vicario del re, o fu piuttosto un incidente, il risultato della goffa caduta del viceré in fuga, giusta punizione per chi aveva causato le sofferenze del popolo catalano?

L'ultimo capitolo permette di ricolleghere il discorso al dibattito storiografico riassunto in precedenza. La domanda centrale è qui relativa al ruolo delle élites catalane, intese come nobiltà e istituzioni, all'interno della rivolta: in alcuni scritti, che tesserò a giustificare l'operato di tali élites, esse non si erano mai ribellate al re, ma solo alla "tirania de Olivares", al mal governo del viceré e agli errori più gravi da lui compiuti, cercando anzi di limitare gli eccessi della folla; in altri scritti, si parla invece espressamente di una "conjura politica", con le élites catalane in prima fila, sin dal Corpus Christi del 1640, alla guida di una ribellione che non poteva che essere, dal punto di vista di Madrid, una ribellione contro il re. E in effetti, rileggendo le numerosissime fonti analizzate e valorizzate da Gracia-Arnau, si vede chiaramente come i disordini del 7 giugno non furono una semplice espressione di rabbia popolare, ma furono anzi "guidati", in ogni momento, da coloro che da anni si opponevano al governo di Olivares: basti pensare allo stesso percorso compiuto dalla folla lungo le strade di Barcellona, niente affatto casuale, ma chiaramente tracciato alla ricerca delle case dei ministri e dei gabellieri maggiormente coinvolti nel governo e nel sistema di potere del *valido* di Filippo IV. Come sarebbe

successo sette anni dopo a Napoli, durante la cosiddetta rivolta di Masaniello, la folla non compì omicidi indiscriminati, né saccheggiò le case dei ministri o si appropriò dei loro beni, ma si limitò invece a bruciare tutto, secondo l'ideale di una "violenza desinteresada", retributiva e purificatrice (con il fuoco) di una società contaminata; una violenza mai fine a sé stessa, ma necessaria per ristabilire un ordine violato, una giustizia disattesa, seguendo rituali che non erano semplicemente "de violencia", bensì "de justicia". Né può essere considerato casuale che proprio Santa Coloma, al di là se sia stato effettivamente pugnalato o sia morto a seguito di una caduta, abbia alla fine pagato con la vita: l'unico dei *grandes* catalani rimasti fedeli a Olivares, l'unico esponente della grande aristocrazia che, pochi mesi prima, il giorno di Pasqua del 1640, non aveva aderito alla *huelga de los grandes*, ascoltando la messa nella Cappella Reale al fianco di Filippo IV e di Olivares. Anch'egli fu oggetto, dopo la morte, di un classico "ritual de justicia", con il corpo trasportato su una scala (universale segno di infamia) e poi trascinato per le strade, come si era già visto e si sarebbe ancora visto in tante altre rivoluzioni di età moderna.

Il libro di Gracia-Arnau, meritorio per la ricerca archivistica e bibliografica che ne è alla base, per l'attenta ricostruzione filologica e narrativa di quei fatti e per la grande quantità di autori e opere riscoperti e valorizzati, fornisce dunque nuovi spunti di riflessione per ripensare la rivolta catalana del 1640, un evento che va ben oltre la storia di una singola regione, ma che è parte significativa della più generale storia europea del XVII secolo.

Giuseppe Mrozek *Eliszezyński*

Francisco Precioso Izquierdo, María Teresa Marín Torres, *Los arcanos de la memoria familiar. Usos y proyección del pasado en la sociedad española (1650-1850)*, Editorial Dykinson, S.L., Madrid 2024

La obra que reseñamos, publicada en 2024 por la editorial Dykinson, pertenece a la recién estrenada colección *Distinción y Privilegio*. Parte de los textos que contiene el libro, junto con alguna invitación posterior, nacen de las ponencias y comunicaciones que se expusieron y debatieron en el congreso *Los Arcanos de la memoria familiar*, celebrado en Murcia en marzo de 2023. El reto principal que aborda esta obra no se limita a un estudio de las memorias personales, sino que plantea cómo ese capital simbólico fue usado por aquellas personas que tenían algo que las hacía (y se reconocían) diferentes a las demás.

Los nobles de los siglos XVII y XVIII, los hidalgos, o los burgueses del S. XIX gozaban de un elemento en común, y es que todos empleaban su pasado familiar para mantenerse (o al menos intentarlo) en los espacios privilegiados. Casi siempre la finalidad es legitimarse, incorporando al relato presente hazañas pasadas, así como distinciones o privilegios atesorados por sus antecesores. Por lo tanto, el pasado (por muy lejano que este sea) seguía siendo un valor social que permitía mantener un estatus o alcanzar una determinada cuota de poder.

La memoria familiar puede reivindicarse de maneras muy diferentes, como así ejemplifican los diversos capítulos: retratos, blasones y genealogías, archivos (tanto con su creación como su control), la escritura de una autobiografía, correspondencia, en la decoración de un

palacio o a través de la distribución de este. En ocasiones se produce de manera privada y en otras, públicamente. En algunos casos de manera deliberada e intencional, mientras en otros ejemplos, simplemente porque replican las herramientas e instrumentos heredados de sus antepasados, pero en todos los casos, la finalidad era la misma: emplear el pasado para mejorar su presente y mantenerse, mientras fuese posible, en la cúspide social.

En el primer capítulo, Fernando Marías se centra en el intercambio de retratos infantiles elaborados por Diego Velázquez y Frans Luycx, entre la corte madrileña y la de Viena. Este flujo de información permitía que las dos ramas Habsburgo mantuviesen una relación familiar estrecha. La alta mortalidad infantil y la intención de presentar a los miembros más pequeños de la familia al resto de los parientes, propició que gran parte de las pinturas estuviesen protagonizadas por niños. A lo largo del texto, el profesor Marías, incide en la importancia de la memoria visual para la creación de recuerdos, por ser estos los estímulos que se asimilan con mayor facilidad. En definitiva, los retratos se convierten en herramientas valiosas para la construcción de memoria familiar.

En el segundo capítulo, José Antonio Guillén Berrrendero examina las posibilidades de las fuentes genealógicas. Comienza señalando el doble problema de la memoria en la Edad Moderna: en primer lugar, debemos conocer lo que ocurre, y posteriormente cómo lo expresaron a través de diversos instrumentos. La genealogía permite establecer una lógica continuidad familiar, lo que en palabras del autor “era una forma de centrar la perfecta nobleza en una línea de antigüedad y excelencia en el tiem-

po". Estos textos pueden ser analizados desde tres perspectivas diferentes pero complementarias: deteniéndonos en aquello que albergan acerca del pasado, profundizando en la información del presente o, por el contrario, lo que pretende significar en el futuro.

Domingo Beltrán Corbalán y Francisco Precioso Izquierdo, en el tercer capítulo, destacan el proceso de integración del marquesado de los Vélez en el entorno de los Álvarez de Toledo. En esa evolución, el archivo va a convertirse en el instrumento que centraliza toda la memoria de la casa, ya que no solo alberga documentos que reconocen mercedes, honores y privilegios (y los de gestión más cotidiana) sino que también están aquellos escritos en los que se sientan las hazañas fundamentales en la historia del marquesado. Los marqueses Toledo, gracias a la intercesión de personas con responsabilidad, como los gobernadores y altos administradores, consiguieron apropiarse del legado fajardista, y muestra de ellos son los tres documentos analizados a lo largo del texto: el *Libro de los estados de Martorell y los Vélez*, *Antidorales discursos jurídicos apologéticos* y *Elogios de los Fajardo*.

El cuarto capítulo está dedicado a *El libro de relaciones de la hacienda de Tenerife de Francisco Benítez y Lugo*. Judit Gutiérrez de Armas centra en este documento su estudio sobre los archivos de familia, en el que destaca la aplicación de la perspectiva de género. No solo explica la importancia de algunas mujeres en el linaje (y cómo se plasma su importancia en la genealogía) sino que también profundiza en la gestión de este tipo de archivos, explicando la necesidad de conocer los propios espacios de almacenaje y los sistemas de organización. En otras palabras, en oca-

siones, saber cómo acceder al archivo es tan importante como el documento en sí.

El quinto capítulo, a cargo de Antonio Irigoyen López y Juan Hernández Franco, tiene por objetivo el análisis de la idea de familia que se refleja en *Vida, ascendencia, nacimiento, crianza y aventuras del Doctor Don Diego de Torres Villarroel, catedrático de Prima de Matemáticas en la Universidad de Salamanca*, escrita por él mismo. Sin embargo, tal y como explican los autores, aunque Villarroel se postula como una persona "individualista", a lo largo de toda la obra queda constancia de su labor como defensor de la familia y la importancia de dichos lazos en su curso vital. Además, la obra permite observar procesos de movilidad social y la relación entre el espacio rural y la ciudad, considerada esta última un gran centro de oportunidades.

Naiara Ardanaz-Iñarga plantea, en el sexto capítulo, la posibilidad de analizar la documentación epistolar para estudiar los cambios familiares, en este caso, de la familia navarra de los San Clemente Montesa. El estudio de la correspondencia nos puede ayudar a comprender las estrategias y los lazos familiares, pero no solo en un aspecto público, sino deteniendo la mirada en las propias relaciones intergeneracionales e intrageneracionales.

El séptimo capítulo lo dedica Blanca Rodríguez Hernández a la memoria e imagen de los gitanos en el siglo XVIII. Debido a la condición ágrafa de este pueblo (que les imposibilitaba dejar un legado documental) debemos acudir a representaciones visuales, en la mayoría de ocasiones creadas por grupos con los que tuvieron relación, aunque no siempre cordial, principalmente por los estereotipos de los que fueron objeto. Conocer su situación en la sociedad,

formas de representación, y las diferencias entre mujeres y hombres son cuestiones tratadas a lo largo de estas páginas.

Arianna Giorgi, en el siguiente capítulo, se centra en estudiar la ética y la estética de los Condes de Fernán Núñez en el proceso de construcción y legitimación de su linaje. La nueva nobleza, además de espacios tradicionalmente asociados al privilegio, emplea su forma de vestir, representarse y comportarse para plasmar su categoría y memoria familiar. De este modo, los retratos nos permiten examinar cómo querían ser recordados, pero también cómo se presentaban ante el mundo y la sociedad que les rodeaba.

Álvaro Molina, en el noveno capítulo, examina las residencias de la Condesa-Duquesa de Benavente y de la Duquesa de Osuna, no solo profundizando en la decoración de interiores, sino en todo lo que ello simbolizaba e implicaba. Es interesante su reflexión acerca de las prácticas nobiliarias habituales en los espacios de residencia como, por ejemplo, el alquiler de lugares que mostrasen lujo, distinción y privilegio en detrimento de otras viviendas que pudiesen tener en propiedad, así como el hecho de que la falta de ornamentación en la fachada no se tradujese en un interior sobrio o austero.

En el décimo capítulo, Concepción de la Peña Velasco, analiza una figura muy sugerente del ámbito murciano de finales del S. XVIII: José Marín y Lamas, racionero y miembro del cabildo de la catedral de Murcia. Tal y como nos muestra la autora, Marín y Lamas fue un hombre con particular sensibilidad artística y una relación muy estrecha con el escultor Francisco Salzillo. Buena parte de su vida giró en torno a numerosas obras que realizó y en las que ensalzó la memoria de su familia.

Una propuesta diferente es la que ofrece Soledad Pérez Mateo, quien profundiza en el papel de las casas-museo como espacio donde se conserva la memoria familiar. Tales lugares, conservados y musealizados correctamente, ofrecen información interesante sobre la familia que allí residía: el número de miembros, cómo se relacionaban, a qué dedicaban cada habitación... Al fin y al cabo, la casa aúna dependencias públicas y privadas, y en conjunto no deja de ser un elemento social que representa un linaje.

En el penúltimo capítulo, Sofía Rodríguez Bernis, analiza las residencias de los grupos privilegiados a través del caso que le ofrece la casa Sierra Pambley (León). El estudio de su mobiliario y de la propia distribución del espacio le permite extraer información acerca del modo en el que una familia burguesa del siglo XIX organizaba su día a día, pero también nos brinda la oportunidad de comprender la motivación que llevó a los herederos de la familia a apostar por la conservación de dicha casa.

María Teresa Marín Torres concluye con un estudio que muestra la estrecha vinculación que existía entre importantes mujeres de la aristocracia española y los belenes napolitanos. La posesión y conservación de estas piezas implicaba poder y relación con el reino de Nápoles, siendo también elemento devocional que se transmitía a lo largo de las generaciones. En estas páginas, se puede profundizar en tres diferentes momentos del belén napolitano, muestra siempre de distinción y preeminencia del linaje.

En definitiva, *Los arcanos de la memoria familiar. Usos y proyección del pasado en la sociedad española (1650-1850)*, es una obra que explora las diversas herramientas utilizadas por individuos de carne y hueso para acercarse a aquellos que les prece-

dieron. En numerosas ocasiones con la finalidad de emplear ese pasado como elemento legitimador, proyectando distinciones y privilegios pretéritos para mantenerse en lo más alto de la cúspide social.

Un libro que nos ofrece una renovadora visión para conocer los espacios, los medios y las prácticas empleadas por las familias acomodadas para sostenerse y continuar ocupando un lugar preeminente en una sociedad cada vez más envuelta en cambios y transformaciones.

*Carmen María Campos López*

Giuseppe Mrozek Eliszczynski (a cura di). *Tracciare il passato. I graffiti come fonte per la storia medievale e moderna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2025

Il volume *Tracciare il passato. I graffiti come fonte per la storia medievale e moderna* rappresenta un contributo corale e metodologicamente innovativo, che affronta in modo sistematico e interdisciplinare il tema dei graffiti come fonte storica per il Medioevo e l'età moderna. Inserito nel contesto di due progetti di ricerca di ampio respiro – l'ERC *Graff-IT* e il progetto MUR *SCRENIM* – il volume si propone di restituire piena dignità storica a un tipo di testimonianza a lungo considerato marginale, o comunque non meritevole di studio, e di dar voce a un gruppo eterogeneo di studiosi e studiose che hanno condiviso un approccio metodologico aperto, attento al contesto carcerario e alla funzione sociale della particolare forma di scrittura in esso attestata. La scrittura graffita, tracciata spontaneamente su pareti, affreschi, pietre e intonaci, non solo in contesti carcerari, ma anche e soprattutto in spazi sacri o devozionali, emerge qui come una fonte au-

tentica, polisemica, a tratti commovente, capace di gettare nuova luce sulla società medievale e moderna, sulle sue tensioni culturali, sulla diffusione dell'alfabetismo, ma anche sulle emozioni e le esperienze individuali di chi spesso si trovava ai margini o in condizioni di prigionia.

La premessa al volume, affidata a Carlo Tedeschi, richiama la lezione di Armando Petrucci e rivendica l'esigenza di un approccio organico e di lungo periodo, capace di superare la frammentazione che per decenni ha caratterizzato lo studio dei graffiti. Tedeschi sottolinea l'importanza di affrontare la materia con una prospettiva interdisciplinare – storica, paleografica, linguistica, antropologica – e con la consapevolezza che il graffito, nella sua ambiguità e nella sua precarietà, è un documento che richiede allo storico uno sforzo supplementare: quello di uscire dal recinto delle fonti canoniche.

Di particolare rilievo è l'introduzione firmata dal curatore, Giuseppe Mrozek Eliszczynski, che con il saggio *Una fonte sottovalutata. Note introduttive sui graffiti di età medievale e moderna* offre un inquadramento chiaro e ben argomentato sulla posta in gioco nello studio dei graffiti. Mrozek ripercorre i principali nodi teorici che hanno segnato la marginalizzazione storiografica di queste scritture, contrapponendo alla visione tradizionale – che li ha spesso relegati a forme di protesta o vandalismo – una lettura consapevole del loro valore documentario. Il graffito, scrive, è una forma di scrittura spontanea e poco formalizzata, ma capace di restituire con immediatezza non solo la voce di chi l'ha inciso, ma anche il contesto sociale e culturale in cui ha preso forma. Con equilibrio, l'autore propone una riflessione metodologica che tiene insieme la storia della scrit-

tura, le pratiche devozionali e carcerarie, la materialità del segno e la memoria individuale. Il risultato è un invito convincente a considerare i graffiti non più come scarti del discorso storico, ma come sue tracce essenziali e spesso insostituibili.

Il cuore del volume è costituito da undici contributi, ciascuno dei quali affronta altrettanti casi di studio specifici, distribuiti geograficamente lungo tutta la penisola italiana e secondo un arco cronologico che va dal basso Medioevo al pieno Ottocento.

Ad aprire la raccolta è il saggio di Simone Allegrìa, che analizza i graffiti carcerari come fonte per la storia della cultura scritta, richiamando i fondamenti della paleografia italiana (da Schiaparelli a Cencetti, da Petrucci a Bartoli Langelì) e mostrando come tali scritture – spesso spurie, incostanti, apparentemente illeggibili – siano in realtà preziose per comprendere il livello di alfabetizzazione e la volontà espressiva di individui colti o semialfabetizzati, in condizioni di marginalità estrema. Allegrìa inserisce le iscrizioni entro un quadro teorico preciso, discutendo le nozioni di “ductus”, “abilità grafica” e “tipicità alfabetica” e suggerisce che la scrittura carceraria possa costituire un laboratorio privilegiato per la rilettura della storia della cultura grafica tra XV e XVIII secolo.

Il secondo intervento, firmato da Pier Paolo Trevisi, prende in esame i graffiti delle chiese di Santa Maria in Campis e della Madonna di Costantinopoli a Foligno, posti lungo la via Flaminia. Si tratta di iscrizioni spontanee di pellegrini, fedeli o penitenti che lasciavano il segno del proprio passaggio attraverso formule come *hic fuit*, ma anche brevi invocazioni o semplici nomi datati. Trevisi interpreta tali testimonianze come indizi di ritualità, espressioni di fede e se-

gnali di una più diffusa alfabetizzazione religiosa nel Quattrocento e Cinquecento. L'interesse del saggio risiede anche nella sua capacità di collocare queste tracce all'interno di dinamiche territoriali e devozionali che coinvolgono le confraternite, il culto mariano e le pratiche comunitarie di passaggio e transito.

Segue il saggio di Antonella Undiemi, dedicato a un luogo celebre e finora poco indagato sotto questa luce: la Cappella degli Scrovegni di Padova. Undiemi propone una prima ricognizione dei graffiti incisi sulle pareti del celebre monumento giottesco, interpretandoli come voci silenziose di visitatori e studenti, forse anche stranieri, che frequentavano il luogo con finalità diverse da quelle canoniche. Le scritte, spesso incise su intonaci già decorati, dialogano in modo inaspettato con l'impianto artistico e liturgico, suggerendo che la cappella non fosse percepita come uno spazio museale, ma come un ambiente vissuto e attraversato, suscettibile di intervento individuale.

Il saggio di Roberta Durante si sposta in Puglia e analizza iscrizioni graffite in contesti rupestri e devozionali, scritte in greco e latino tra il X e il XIII secolo. Attraverso un'attenta analisi filologica e linguistica, Durante dimostra la persistenza di una cultura scritta plurilingue nel sud Italia, mettendo in luce la coesistenza di elementi bizantini e latini e l'importanza dei graffiti per lo studio della geografia linguistica e religiosa del Mezzogiorno medievale. Il valore del contributo risiede anche nella capacità di far dialogare il dato epigrafico con il paesaggio rupestre e con le pratiche culturali popolari.

Una prospettiva strettamente collegata al contesto carcerario viene ripresa da Sabrina Centonze, che si occupa delle memorie graffite nel

Castello Tramontano di Matera. Le iscrizioni analizzate comprendono date, disegni, croci, invocazioni religiose e formule di speranza o disperazione, incise da prigionieri anonimi. Il graffito diventa così un mezzo per resistere, per ricordare, per sopravvivere, confermando la tesi, condivisa da più autori del volume, secondo cui scrivere era anche un modo per riaffermare la propria esistenza. Particolarmente interessanti sono le riflessioni dell'autrice sul ruolo rituale della scrittura incisa come atto di affidamento o penitenza.

Lo stesso tono emerge nel saggio di Giuseppe Mrozek Eliszczynski, che analizza due siti abruzzesi – il Castello Piccolomini di Celano e il Palazzo Ducale di Tagliacozzo – restituendo un panorama ricchissimo di graffiti datati, firmati e articolati. Qui, più che altrove, la scrittura resiste al tempo e persino ai terremoti, come suggerisce il titolo del contributo, e testimonia una volontà profonda di lasciare una traccia. L'analisi si distingue per l'attenzione alla dimensione performativa della scrittura, spesso collocata in punti visibili solo a chi abitava stabilmente quelle celle.

Di straordinario interesse è anche il lavoro di Marco Albertoni, dedicato alla fortezza di Sermoneta. Albertoni affianca l'analisi grafica dei graffiti a un meticoloso lavoro archivistico, dimostrando come le scritte murali possano dialogare, confermare o smentire le fonti ufficiali. Le celle del castello Caetani diventano così luoghi di microstorie, popolati da personaggi che gridano la loro innocenza, denunciano l'arbitrarietà della giustizia, o semplicemente raccontano il proprio vissuto. L'originalità del saggio risiede nella capacità di fondere con equilibrio la ricostruzione prosopografica dei detenuti con l'interpretazione delle tracce graffite come

espressioni di memoria, protesta o richiesta di ascolto, offrendo così un esempio efficace di integrazione tra fonti scritte spontanee e documentazione d'archivio.

Un altro spaccato di scrittura carceraria ci viene offerto da Lorenzo Bonvicini, che studia le iscrizioni della Rocca di San Martino in Rio. Frasi come "Gardatevi dall'ira de principi" esprimono una tensione tra protesta e rassegnazione e rivelano la capacità dei prigionieri di usare la parola scritta come arma simbolica contro il potere. Il saggio riesce a restituire l'ambiguità di questi messaggi: né solo invettiva né semplice sfogo, ma veri e propri tentativi di negoziazione simbolica con l'autorità.

Alessandro Paris e Flavia Tudini ci conducono a Trento, nella Torre della Tromba, dove i graffiti prendono forma di vedute urbane: città incise nella pietra, ricostruite da prigionieri che tentano di riaffermarne il ricordo. Le immagini diventano mappe affettive, atti di resistenza immaginativa e nostalgia. Il contributo è di grande originalità, non solo per il tipo di materiale analizzato – raro nel corpus grafico carcerario – ma anche per la capacità di unire analisi iconografica e storia urbana. Il contributo di Anna Clara Basilicò, focalizzato sulle carceri del Sant'Uffizio di Narni, indaga la relazione tra devozione e prigionia. Le croci incise, le invocazioni e i simboli religiosi diventano gesti di penitenza e di conforto spirituale, in uno spazio impregnato di controllo e punizione. Il saggio, attento all'interazione tra graffito, spazio e ritualità, mostra come anche i segni più semplici possano richiamare significati complessi legati alla fede e alla salvezza.

Chiude il volume il saggio di Lisa Guerra e Alberto Mosca, dedicato al Palazzo Assessorile di Cles. Gli autori raccontano il progetto di recupero e

valorizzazione di graffiti risalenti a un arco di tempo che va dal XVI al XX secolo. Le iscrizioni testimoniano momenti di vita quotidiana, emozioni, richieste di giustizia, e oggi vengono restituite alla collettività attraverso un percorso di divulgazione pubblica. Il progetto dimostra come queste scritture possano continuare a parlare anche nel presente, trasformandosi da tracce private a patrimonio condiviso.

*Tracciare il passato* è un'opera matura, costruita con rigore, profondità e intelligenza collettiva. I saggi dialogano tra loro, pur mantenendo autonomia, e contribuiscono a costruire una nuova geografia della scrittura sommersa, fatta di nomi, invocazioni, disegni, ricordi, accuse, lodi e speranze incise su pietra e calce. Il merito del volume sta nell'aver saputo armonizzare teoria e casi studio, recuperando una dimensione umana della scrittura spesso ignorata dalle grandi narrazioni storiche. Si tratta di un testo destinato a diventare un riferimento imprescindibile per studiosi di paleografia, storia culturale, carceraria e religiosa, ma anche per chi voglia ripensare il significato stesso della scrittura come traccia dell'esistenza.

Vittoria Sichetti

Giuseppe Cirillo, Maria Anna Noto, Giulio Sodano (a cura di), *La Campania. Un profilo per i beni culturali*, Ministero della Cultura - Direzione Generale di Educazione, Ricerca e Istituti Culturali, Roma, 2024, pp. 525

Nel 1989 presso l'Università degli Studi di Bari si è svolto un seminario su *Gli spazi regionali del Mezzogiorno contemporaneo. La Storia delle regioni d'Italia Einaudi: ipotesi di lavoro e risultati*. Nelle relazioni presentate tornavano molti dei temi che, negli anni precedenti, erano stati al centro del

dibattito in questo ambito di ricerca quali le origini e i caratteri del regionalismo italiano in età moderna e contemporanea; gli esiti dei processi di regionalizzazione realizzati nella penisola; la difficile individuazione delle linee di demarcazione tra regioni costituzionali-amministrative e regioni storiche; la formazione di "sistemi" territoriali complessi condizionati dalla presenza delle regioni amministrative e di istituzioni politiche con capacità di iniziativa vincolante e pervasiva. In quella occasione l'attenzione degli storici presenti era rivolta anche alla nascita di linee di ricerca sulla storia dell'Italia contemporanea secondo tagli regionali, con l'apertura a tematiche e metodi d'indagine propri delle scienze sociali tali da delineare una visione sempre più articolata della storia meridionale in età moderna e contemporanea. L'intento del seminario, tuttavia, non era riaprire il dibattito storiografico che tra gli anni Settanta e Ottanta di quel secolo aveva polarizzato l'attenzione degli studiosi. Si puntava, invece, a mettere in evidenza come la varietà di situazioni ambientali e politiche avessero portato all'individuazione di modelli di regione molto diversi tra loro. Nel 2003, in occasione di un convegno organizzato a Roma dalla Fondazione Basso, Lucio Gambi tornava nuovamente sul tema. "Pensare la regione" come criterio storiografico che tenesse conto delle trasformazioni politiche dei territori e delle identità di ciascuno, diventava un metodo di ricerca in base al quale ricostruire la storia delle regioni italiane. In questa nuova prospettiva si inserivano le *Storie regionali* Imes-Laterza, un progetto curato da Francesco Benigno e Biagio Salvemini il cui obiettivo era evidenziare la centralità dei territori e dei concetti ad esso connessi come, ad esempio,

regione, spazio, area, zona, paesaggio, ambiente.

Una nuova e ulteriore chiave di lettura per la storia delle regioni è quella proposta dal volume sulla Campania curato da Giuseppe Cirillo, Maria Anna Noto e Giulio Sodano. Questo progetto, come specificato dai curatori nella presentazione, risponde a tre motivazioni principali: la prima individua e interpreta, per la prima volta, in Italia, su grande scala e in modo articolato, la *Convenzione europea del paesaggio* (Firenze, 20 ottobre 2000); la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* (Parigi, 17 ottobre 2003) e il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (emanato dal Ministero dei Beni culturali con un decreto legislativo del 2004).

In secondo luogo si cerca di approfondire il concetto di “paesaggio culturale” che riprende la definizione della Convenzione Europea sul Paesaggio definendo l’insieme dei beni culturali e paesaggistici come «patrimonio culturale». Il volume fa parte di una Collana digitale promossa da diversi istituti del MIC, da alcune università italiane e di altri paesi dell’Unione Europea, il cui scopo è colmare i vuoti rilevanti accumulati dalle scienze sociali nella trasmissione del sapere; regolare il rapporto tra le scienze sociali e le fonti; fornire una nuova prospettiva del rapporto tra storia, scienze sociali e fonti provocata dall’avvento del *web semantico*. «Non si tratta di negare il presente» - scrive Cirillo nella prefazione alla collana. «Bisogna piuttosto passare dalla considerazione di un presente senza storia, a un presente come storia e quindi operare un rilancio al tavolo della comprensione storicizzante, di cui la stessa storicizzazione delle fonti costituisce un passo decisivo» (p.14).

Spazio e luoghi, pratiche e costumi, identità e memoria sono alcuni dei temi attraverso cui si può analizzare questo articolato lavoro i cui fili conduttori sono la flessibilità della periodizzazione, la narrazione storica come strumento per intercettare interlocutori diversi, il nesso tra paesaggio culturale e identità territoriale, l’analisi dei processi di formazione politica analizzati sia su scala regionale che locale. La regione intesa come spazio storico, culturale e politico emerge in questo contributo come costruzione complessa e dinamica, frutto di interazione tra istituzioni e pratiche politiche, tra beni “materiali e immateriali”.

I luoghi della vita sono al centro dell’analisi di Maria Anna Noto che si sofferma sulla città come spazio caratterizzato dall’agire di comunità in vista di uno scopo pur nello scenario multiforme delle realtà urbane meridionali in cui la compenetrazione tra città e campagna fa da sfondo alla costruzione di sistemi di potere locale e alla formazione di élites che ambiscono a dominare il tessuto urbano locale e a negoziare con il potere centrale. Un’attenzione specifica è riservata al patrimonio civico “immateriale” - statuti e privilegi di concessione sovrana e le diverse *Historiae, Descrizioni, Memorie* - che riguardano Napoli o il Regno, che evidenzia la correlazione tra paesaggio culturale e identità dei posti «tra processi formali e dinamiche informali che presiedono alla formazione dei luoghi della vita, nell’ottica della valorizzazione della narrazione storica rivolta a un ventaglio sempre più ampio di fruitori per costruire un ponte tra passato e futuro» (p.50).

Il *Petit tour* di Rosanna Cioffi consente di attraversare come su un tappeto volante una terra che confina con Lazio, Molise, Puglia e Basilicata

con lo scopo di rivivere epoche e culture diverse tra loro ma tuttavia integrate nel percorso di una storia che parte dallo sbarco dei Greci e arriva fino a noi.

Amalia Franciosi focalizza la sua attenzione su aspetti storico-istituzionali strettamente legati alla geografia locale e all'identità culturale di un'area strategica della Regione: il Vallo di Diano. Il percorso proposto costituisce un prototipo di lettura della trasformazione del territorio della Campania a partire dall'età romana. In questo contesto si colloca la storia della via Annia Popilia del sud, che congiungeva *Capua a Regium*, strada di fondamentale importanza strategica il cui studio consente di ripensare all'attuazione sul territorio campano del programma di riforma di Tiberio Gracco e all'impegno politico del governo campano nella stessa area geografica.

Il "paesaggio culturale" è analizzato da Antonio Puca attraverso tre macro-tematiche: l'iconografia sui Siti reali; una seconda direttrice, dalla protoindustria all'industria fortemente legata al rapporto tra capitale e territori circostanti; gli studi sull'alimentazione e sulla dieta mediterranea basata sul consumo di pasta e pomodoro. L'identità regionale in Italia e fuori dall'Italia trasmessa dalla dieta mediterranea, è oggetto dei saggi di Giuseppe Cirillo e di Eugenio Zito.

Giuseppe Cirillo, attraverso un percorso che si snoda tra età moderna e contemporanea, analizza l'intreccio tra vettori materiali (paesaggio, insediamenti, protoindustria) e vettori immateriali (dai pastifici alla dieta mediterranea).

Cirillo cerca di dare risposta ad alcuni quesiti: da quando la pasta diventa uno degli elementi principali della dieta mediterranea, quando inizia il connubio pasta- pomodoro e,

soprattutto, se è possibile parlare di una rivoluzione antropologica che con i nuovi gusti alimentari coinvolge la cultura immateriale. È proprio il trinomio pasta-pomodoro-pizza napoletana a caratterizzare secondo Cirillo il *topos* dell'italiano all'estero.

Eugenio Zito ritorna sulle pratiche alimentari, sul consumo del cibo che costruisce e comunica regole sociali, gerarchie e legami con il territorio e sulla Dieta Mediterranea che, secondo l'Unesco, «non solo conserva i rapporti sociali, ma favorisce inoltre il benessere psicofisico degli individui che prendono parte al mantenimento di tale tradizione e fanno parte della comunità». Mangiare diventa sinonimo di identità, di tradizioni che si intrecciano e parte radicale del vivere sociale.

L'identità campana e il rapporto tra il primato della Capitale e la provincializzazione del Mezzogiorno nei tre nuclei storici più importanti, Principato Citra, Principato Ultra e Terra di Lavoro sono al centro del contributo di Giulio Sodano. L'attenzione si concentra sulla vita religiosa nella capitale attraverso il culto dei santi, San Gennaro e San Gaetano, e nelle province in cui l'affermazione di pratiche religiose e forme autonome di devozione – rombo di mortaletti, fuochi d'artificio, sussurrio di preghiere e litanie, odore d'incenso- hanno dato vita a un patrimonio immateriale da conoscere e tutelare senza pregiudizi.

Teatro, musica e cinema sono alcuni dei pilastri su cui è costruita l'identità della Campania. In quest'ottica vanno letti i contributi di Andrea Cotticelli sul teatro e di Paologiovanni Maione sulla musica. Attraverso un percorso lungo e articolato che inizia in età aragonese proseguendo con le pratiche delle corti principesche fino a Carlo di Borbone, il re "nazionale", si arriva all'Ottocento in cui l'originalità

della civiltà teatrale e musicale napoletana si coniuga con l' integrazione nella cultura teatrale europea.

Giulio Brevetti propone una periodizzazione in tre fasi del cinema campano: un'età dell'oro, dal tardo Ottocento agli anni Trenta del secolo successivo; una seconda fase, fino agli anni Sessanta "tra palco e realtà", in cui spiccano le figure dei fratelli De Filippo e di Antonio de Curtis; una terza fase, fino a oggi, caratterizzata dal trionfo del realismo.

Frammenti di memoria operaia, riproposti e analizzati partendo da alcune riflessioni sulla categoria di memoria e sul suo uso antropologico, sono al centro del saggio di Giulia D' Aloisio che, attraverso l'esperienza di un gruppo di ex operai delle Manifatture Cotoniere Meridionali di Nocera Inferiore, ricostruisce le vicende di questa grande fabbrica che ha avuto un ruolo molto importante nella storia della Campania dalla sua fondazione fino alla chiusura definitiva del 1992.

*La memoria perduta* è al centro dell'indagine di Aurelio Musi che ripercorre il ruolo pilota svolto dalla Campania nello studio e nella cura dei disturbi mentali soffermandosi, in particolare, sull'esperienza di Sergio

Piro e sul contributo che questo studioso ha dato all'antipsichiatria, attraverso la critica alla visione positivista del "disturbo di natura" e alla sofferenza come "malattia somatica". Attualmente, secondo Musi, il problema da mettere a fuoco è il *gap* della Campania tra il suo essere stato territorio pioniere in fatto di ricerca e cura delle malattie mentali e lo stato materiale in cui da diversi anni versa la condizione dei soggetti colpiti da disturbi della personalità soprattutto per l'incuria delle istituzioni.

Il contributo di Musi rinvia a questioni di grande attualità politica alla luce del processo di riforma che sta investendo le regioni oggi. Situazioni nuove, in continua evoluzione che ci inducono a ripensare al ruolo delle regioni, alla loro identità, al modo in cui devono essere costituite e organizzate per rispondere ai compiti a cui sono chiamate, agli strumenti politici e amministrativi da utilizzare per rispondere alle nuove sfide. In questo senso il volume sulla Campania offre numerosi spunti di riflessione, alle istituzioni il compito di trovare soluzioni tra «passato e presente, memoria e futuro».

Carla Pedicino